

Gian Maria Varanini  
***L'uso pubblico della storia.***  
***Il Medioevo nelle tele dipinte per la sala del consiglio civico di Verona***  
***(fine Cinquecento-inizi Seicento)***

[A stampa in *Iconologia del potere. Rappresentazione della sovranità nel Rinascimento*, a cura di Daniela Carpi e Sidia Fiorato, Verona, Ombre corte, 2011, pp. 87-105 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

L'uso pubblico della storia  
Il Medioevo nelle tele dipinte per la sala  
del consiglio civico di Verona (fine Cinquecento-  
inizi Seicento)<sup>1</sup>

di Gianmaria Varanini

La sala del consiglio civico di Verona fra Cinque e Seicento

Il 19 febbraio 1595, per iniziativa del provveditore Giulio Cesare Nogarola, venne proposta nel consiglio del comune di Verona la ristrutturazione della sala del palazzo della loggia nella quale il consiglio si riuniva durante la stagione invernale (d'estate evidentemente le sedute avvenivano all'esterno). Il verbale, edito in appendice a questo saggio<sup>2</sup>, ricorda le caratteristiche della sala, irregolare nella forma (si usa il termine *inequalitas*), piccola e fumosa; e anche (se non soprattutto) inadeguata dal punto di vista estetico – come esplicitamente si ricorda – rispetto all'eleganza dell'architettura esterna (appunto la celebre loggia tardoquattrocentesca). Si delibera pertanto di allargare l'ambiente e di regolarizzarne la forma dalla parte verso il palazzo pretorio, ricostruendo un camino e allestendo nuovi arredi in noce. Si prevede inoltre che la commissione di tre periti eletta all'uopo possa poi proporre alla magistratura dei Dodici *ad utilia* l'esecuzione di “quelli quadri di pittura in tela che possino apportar decoro al pubblico rappresentando in essi li fati et advenimenti più felici et illustri della nostra città”. La scelta dei soggetti dovrà essere approvata a maggioranza qualificata dei due terzi fra Provveditori di comune, i Dodici *ad utilia*, una *zonta* e una commissione dei periti.

In una successiva seduta, dell'8 aprile 1595 (già nota alla ricerca storica locale, ma non edita sinora<sup>3</sup>), viene infatti approvata la scelta dei soggetti, a scrutinio segreto, ma con votazioni tutte unanimi.

1 Ringrazio Enrico Maria Guzzo (che mi ha fornito le indicazioni sui dipinti bresciani menzionate nelle note 8-9), Paola Marini, Gabriele Archetti.

2 Doc. 1

3 Doc. 2.

Dal verbale si deduce che si prevede una studiata contrapposizione, sui due lati lunghi della sala: da un lato, sopra lo scranno occupato dai rettori veneziani che presenziavano alle sedute nel consiglio, si intendeva collocare la tela con le storie di San Zeno, protettore della città (e certo la scelta non è fatta a caso); di fronte, la tela con la consegna delle chiavi al doge Michele Steno, il 12 luglio 1405. Sui due lati corti della sala, si prevedeva la collocazione di quattro tele. Una doveva raffigurare i principali monumenti cittadini, cioè l'Arena ed il teatro; il riferimento esplicito alla naumachia rinvia a una tematica che circolava nella cultura antiquaria cittadina del Cinquecento, come riflesso delle ricostruzioni del Caroto (pubblicate decenni prima nelle *Antiquità di Verona*). Le altre dovevano raffigurare tre vittorie della città. Il primo soggetto è definito *Historia belli Benacensis cum victoria parta*, e si riferisce a una battaglia che si sarebbe verificata nell'849 fra i Veronesi e i Gardesani ribelli; il secondo è costituito dalla sconfitta inflitta dai veronesi nel 1164 a Federico Barbarossa; il terzo, la dedizione di Trento a Verona, che si sarebbe verificata nel 1223.

Queste scelte tematiche, e le successive compiute in occasione dei vari aggiustamenti di tiro ai quali il progetto di celebrazione iconografica fu assoggettato, sono l'oggetto specifico di questo intervento, e su di esse ritornerò più avanti. Per ora mi limito ad osservare che l'idea guida, quella di decorare la sala del consiglio con un apparato decorativo impegnativo e meditato, fu tenacemente perseguita negli anni successivi, ma il programma iconografico fu anche ampiamente modificato in corso d'opera.

Nell'immediato, furono realizzate sicuramente due tele: la *Battaglia fra i veronesi e i gardesani* dovuta al pennello di Felice Brusasorzi (morto nel 1605) e dei suoi collaboratori, e la *Vittoria dei Veronesi su Federico Barbarossa a Vacaldo presso Vigasio*, dovuta a Paolo Farinati (1598). Non si ha traccia documentaria né d'altro genere, infatti, né della tela con le storie di san Zeno, né della tela con i monumenti cittadini; e neppure della tela relativa alla dedizione di Trento. Una rappresentazione della cerimonia di *deditio voluntaria* di Verona alla dominante svoltasi di fronte a San Marco esiste, invece, ma è dovuta a Iacopo Ligozzi e va attribuita a un periodo più tardo (attorno al 1620).

Come si accennava, fu necessario (o fu ritenuto opportuno) modificare il progetto entro breve tempo. La letteratura critica attribuisce infatti al 1600, e al pennello di Alessandro Turchi detto l'Orbetto, un altro quadro di soggetto storico medievale dovuto alla committenza pubblica (anche se non conosciamo con certezza la destinazio-

ne dell'opera): la *Battaglia tra Veronesi e Vicentini* (1212). Pochissimi anni più tardi, inoltre, nel 1603, Orazio Farinati (il figlio di Paolo) avrebbe dipinto la *Vittoria dei Veronesi sui Mantovani a Pontemolino del 1199*, oggi esposta a palazzo Erbisti nella sede dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere ma di proprietà del comune di Verona.

Ulteriori notizie su queste opere d'arte di committenza pubblica – molto successive alle delibere ora menzionate – sono dovute a Ludovico Moscardo, che ne scrive nella sua *Historia di Verona* risalente agli anni Sessanta del Seicento<sup>4</sup>. Lo storico patrizio cita espressamente la delibera del 1595, ricordando anche che le pitture solo “in parte” “furono... eseguite, benché mutate l'histoire, e sito”; e descrive accuratamente la sala del consiglio. All'epoca sua, su uno dei lati lunghi figura la *Battaglia fra i Veronesi e i Gardesani* di Felice Brusasorzi: dunque uno dei teleri previsti a fine Cinquecento, ma in posizione diversa da quella originariamente pensata. Nell'angolo vicino al tribunale, verso la piazza dei Signori, figurava invece *La consegna delle chiavi della città a Gabriele Emo in piazza delle Erbe*, cioè uno dei due momenti formalmente e politicamente impegnativi dell'assoggettamento di Verona a Venezia: si tratta della cerimonia del 24 giugno 1405, che precedette l'ambasciata ufficiale recatasi a Venezia a fare formale atto di soggezione. È questo un soggetto non previsto dal progetto iniziale. Nella “facciata sopra la cathedra” figurava *La dedizione di Verona a Venezia* verificatasi pochi giorni più tardi, nel luglio 1405, dovuta a Giacomo Ligozzi: un soggetto che ovviamente faceva coppia con la raffigurazione della consegna delle chiavi a Gabriele Emo. Dunque, nel corso della prima metà del Seicento il consiglio si era orientato a raffigurare in modo più esplicito e compiuto, perché ribadito in ambedue i momenti cerimoniali (l'uno e l'altro decisivi), l'assoggettamento a Venezia. Dirimpetto a questa, si poteva vedere al tempo del Moscardo la tela di Alessandro Turchi detto l'Orbetto sopra menzionata, che non figurava nel progetto iniziale del 1595, ma che risulta esser stata dipinta in quel torno d'anni. Sulla parete della porta d'ingresso, infine, la vittoria dei Veronesi contro Federico Barbarossa del 1164, prevista dal progetto iniziale (dovuta come si è visto a Paolo Farinati), e l'altro telerio non previsto originariamente ma dipinto a non molti anni di distanza, cioè la vittoria dei Veronesi contro i Mantovani a Pontemolino nel 1199.

Esula dai limiti di questo breve saggio una ricostruzione delle vicende successive di queste tele (tutte di dimensioni piuttosto cospicue)

4 *Historia di Verona di Lodovico Moscardo patritio veronese, nella quale si contengono i successi occorsi dall'origine sua sino all'anno MDCLXVIII*, Verona 1668, pp. 442-443.

e della loro fortuna critica<sup>5</sup>, così come una ricostruzione dei precedenti interventi del comune di Verona a proposito della decorazione della sala (come quello del 1564-1567)<sup>6</sup>. Basterà ricordare che all'incirca un secolo dopo la descrizione del Moscardo un elenco anonimo dei quadri dell'anticamera e della sala del consiglio (certamente posteriore al 1758 perché ricorda un quadro di Giambettino Cignaroli, pure di committenza pubblica, risalente a quella data) presenta l'assetto della decorazione della sala consigliare praticamente immutato. L'unica modifica è relativa alla presenza, sopra la tela raffigurante la battaglia fra i veronesi e i gardesani, di una *Madonna con bambino e angeli* di Felice Brusasorzi; e tanto meno interessano qui gli errori di attribuzione dell'ignoto descrittore settecentesco (che attribuisce a Francesco Maganza il dipinto della dedizione del luglio 1405 usualmente assegnato a Jacopo Ligozzi).<sup>7</sup> Nel 1811 queste opere erano, quale più quale meno, in cattive condizioni di manutenzione, e furono sottoposte a radicali

- 5 Rinvio per questo alle schede predisposte per il catalogo generale del Museo di Castelvecchio, e corredate di completa bibliografia critica, consultabili in loco nella banca dati del Catalogo che è in corso di preparazione. Ringrazio la dott. Paola Marini, direttrice dei Musei d'arte del Comune di Verona, per avermi consentito la lettura di questi testi.
- 6 Nel 1567, su proposta del provveditore di comune Gerolamo Lavagnoli, il consiglio aveva deciso (richiamando la precedente deliberazione del 1564 che aveva dato avvio alla procedura: "icon(is) decreta per partem diei xv octubris anni 1564") di "perficere quadrum seu iconem predictam que ponenda erit in sala consilii in qua tantummodo deest ornamentum", e parla di una "tabula continens picturam imaginum beatissime Matris Dei et sanctorum Zenonis et Petri martiris, in quo ornatu expendi poterunt ducati decem in una". Cfr. Archivio di stato di Verona, *Archivio antico del comune*, reg. 87, c. 17v. Infatti nel 1564 si era deliberato "pro una icone ponenda in sala consilii", alludendo con ricchezza di motivazioni alle benefiche conseguenze della devozione ("Sanctorum imagines quando intuemur, pie ipsorum intercessione nobis succurrunt"), al fatto che la decorazione delle sedi pubbliche è cosa generalizzata ("loca etiam in quibus consilia et publicarum rerum provisiones habentur ut plurimum variis sanctorum picturis decorata sunt, ut ante oculos ipsorum merita reducentes iuste et sancte actiones etiam et decreta publica dirigamus"). Su proposta di Carlo Sansebastiano e dei Dodici deputati *ad utilia*, si era perciò deciso di far eseguire per la sala del consiglio una pittura raffigurante la Madonna e i protettori della città; e inoltre "in contigua sala icon aliqua statui debeat cum picturis eiusdem felicissime Matris Dei" con gli altri santi che i Dodici "ad utilia ritenessero pertinenti". Il tutto, con una spesa di 10 ducati all'anno. Per tutto ciò cfr. Archivio di Stato di Verona, *Archivio antico del comune*, reg. 86, cc. 129v-131r; cita il primo dei due documenti qui utilizzati L. Franzoni, "Dal dipinto al restauro per commissione pubblica", in *Proposte e restauri. I musei d'arte negli anni Ottanta*, a cura di S. Marinelli, Verona 1987, p. 12; l'opera è analizzata nella scheda di S. Marinelli (pp. 156-158).
- 7 Archivio di Stato di Verona, *Archivio antico del comune*, reg. 299 (*Materie diverse*, fasc. H); F. Scarcella, *Loggia del Consiglio. Storia di un quadro di Giambettino Cignaroli*, in "Vita veronese", 16 (1963), p. 393 ss. (ove si citano *en passant* anche i quadri cinque-seicenteschi che qui interessano). Per la sistemazione settecentesca cfr. anche S. Maffei, *Verona illustrata*, t. IV, Verona 1825, p. 280.

interventi di restauro da parte di Saverio Dalla Rosa, “professore di disegno e custode della galleria comunale”: tutti meno le due tele del Farinati, che diversi anni dopo, nel 1820, egli si offriva ancora di restaurare chiedendo contestualmente al conte Ignazio Guastaverza e al podestà Da Persico il pagamento del suo onorario.<sup>8</sup>

A prescindere dalle precisazioni cronologiche che gli specialisti di storia dell'arte potranno dare in riferimento alla collocazione di questa o quell'opera nell'itinerario di ogni singolo artista, è chiaro che una concentrazione così notevole di quadri di committenza pubblica e di soggetto storico, riconducibile a un periodo di tempo piuttosto ristretto, rinvia a un progetto specifico e a un dibattito relativamente articolato (lo lasciano intendere le modificazioni stesse dei soggetti originariamente previsti). In effetti, gli esempi di analoghi incarichi celebrativi per le sedi municipali, che si rilevano in Terraferma a fine Cinquecento (quando sicuramente si sviluppa una sorta di emulazione tra le città e i territori soggetti), non hanno quanto alle scelte culturali complessità paragonabile all'iniziativa veronese. Coincide perfettamente come cronologia (1595), ma si limita a raffigurare *La dedizione di Udine a Venezia*, un gigantesco telerò di Jacopo Palma il Giovane. Del 1599 è *La dedizione del Cadore a Venezia*, una tela eseguita da Cesare Vecellio due anni prima della morte<sup>9</sup>. E quanto a Vicenza, la presenza nella sala del consiglio dei 150 di una tela importante di un autore importante, come quella di Jacopo Bassano raffigurante *Silvano Cappello e Giovanni Moro di fronte alla Vergine in trono* (un po' precedente: siamo nel 1573), ha proprio per il soggetto e per la collocazione un significato diverso, se non opposto rispetto ai casi ora citati. Solo nel caso di Brescia si affianca allo scontato tema della dedizione (che ritorna anche nel Broletto, in una tela forse opera di Francesco Giugno – attivo fra Cinque e Seicento – collocata in una stanza presso l'appartamento del podestà<sup>10</sup>) un episodio leggendario della storia altomedievale della città. Infatti nella volta della sala del consiglio ubicata nella Loggia un affresco raffigurava “l'atto della no-

8 Archivio di Stato di Verona, *Congregazione municipale*, b. 378, fasc. 4.

9 Conservato a Pieve di Cadore, nel palazzo della Magnifica Comunità di Cadore.

10 F. Paglia, *Il giardino della pittura, 1660-1675* (Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. G. IV. 9), e *Il giardino della pittura, 1708-1713* (Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. Di Rosa 8), editi da C. Boselli, Brescia 1967 (Supplemento ai “Commentari dell'Ateneo di Brescia” per il 1967), pp. 86-87 e 755 rispettivamente. Per l'attribuzione al Giugno, cfr. F. Maccarinelli, *Le glorie di Brescia, 1747* (Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. I.VIII.29), edito da C. Boselli, Brescia 1959 (Supplemento ai “Commentari dell'Ateneo di Brescia” per il 1959), p. 27 del ms., secondo il quale tuttavia si tratterebbe della seconda dedizione di Brescia, quella del 1516.

stra volontaria soggezione al Veneto dominio”<sup>11</sup>; mentre nel parallelo riquadro si poteva vedere “l’insigne beneficio di Namò” che “lascia in dono le preziose croci, scavate dal legno salutare, alla nostra città”. Il riferimento è dunque all’età carolingia e alla donazione delle reliquie della croce, da parte di Carlomagno, a Namò duca di Baviera, e da questi alla città di Brescia.<sup>12</sup>

La vicenda veronese merita dunque un approfondimento. Perché il comune cittadino assegna questi incarichi? Perché e in base a quali criteri e valutazioni il ceto dirigente rimugina, ripensa, cambia idea, modifica i soggetti? Perché sceglie proprio quei soggetti? Dare qualche risposta a questi interrogativi significa rimeditare alcuni problemi importanti legati all’“uso pubblico” di alcuni episodi del passato medievale cittadino da parte del ceto dirigente patrizio della fine del Cinquecento, e indirettamente “rileggere” anche i rapporti con la Dominante che fanno da sfondo a quelle scelte. Da quest’ultimo aspetto è conveniente iniziare.

### Il contesto politico e ideologico

Consideriamo dunque lo stato delle relazioni fra centro e periferia nella Terraferma veneziana nella seconda metà del Cinquecento e nei primi anni del secolo successivo. Negli ultimi decenni, si è sviluppata fra gli storici una vivace discussione sulle caratteristiche dello stato *da Terra* nel Quattro e Cinquecento, nell’ambito più generale della revisione storiografica sul concetto di stato moderno. Anche per la dominazione veneziana infatti si ha piena consapevolezza del rischio

11 Questa citazione e la seguente derivano da A. Averoldo, *Le scelte pitture di Brescia additate al forestiere*, Brescia 1700, p. 54; e cfr. analogamente Paglia, *Il Giardino della Pittura, 1660-1675*, e *Il Giardino della Pittura, 1708-1713*, pp. 282 e 748-749 rispettivamente (nel secondo caso con attribuzione a Pietro Rosa, un allievo bresciano di Tiziano). G.B. Carboni, *Le pitture e sculture di Brescia che sono esposte al pubblico con un’appendice di alcune private gallerie*, Brescia 1760, p. 15, si limita a dire che nella loggia “la volta della sala è dipinta da Pietro Marone con Istorie Bresciane”.

12 P.V. Begni Redona, “La traslazione delle reliquie dei santi a Brescia: tra iconografia e storia”, in *San Faustino Maggiore di Brescia: il monastero della città*, Atti della giornata nazionale di studio (Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 11 febbraio 2005), a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia 2006 (“Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia”, xi, 1), pp. 499 sgg. (con altri riferimenti bibliografici a partire dal Malvezzi). Cfr. anche *Le sante croci devozione antica dei Bresciani*, a cura della Compagnia dei Custodi delle Sante Croci di Brescia, Brescia 2001 (specie i contributi di G. Panazza, P.V. Begni Redona e B. Passamani).

di proiettare indebitamente sul passato tardomedievale e moderno delle terre venete un modello ottocentesco di statualità e di sovranità. La chiave interpretativa oggi prevalente risulta quella di uno stato di *ancien régime* costituito da un aggregato di istituzioni diverse – comuni cittadini, signorie feudali, comunità di valle, corporazioni ecc. – che riconoscono sì una sovranità della Dominante, ma si vedono altresì riconosciute da Venezia privilegi e diritti e quote di sovranità attentamente tutelate, in un rapporto “contrattuale”, pattizio, continuamente rinegoziato.<sup>13</sup>

Tutto questo è vero, con particolare evidenza, per le città della parte centro-occidentale della Terraferma veneta. Città come Brescia e Verona, in particolare, sono nel tardo Quattrocento e nel Cinquecento fra le prime sei-sette città dell'Italia padana come numero di abitanti. Esse mantengono a lungo una posizione di egemonia nel proprio contado; la loro economia, anche commerciale e manifatturiera, è vivace e solida, anche per Verona, molto più di quanto non si pensasse un tempo; i loro patriziati sono ricchi di prestigio e cultura. Rapporti politici di questo genere, attivi nel Quattrocento, furono ripristinati anche dopo la traumatica crisi della guerra della lega di Cambrai, nel 1517.<sup>14</sup>

I recenti orientamenti storiografici, e penso in particolare alle ricerche di Gaetano Cozzi e della sua scuola, collocano invece un punto di svolta nella storia dello stato di Terraferma nella seconda metà del Cinquecento. Una serie di indizi danno il senso di una profonda trasformazione in atto nelle strutture statali. Vi sono aspetti istituzionali: si pensi alla creazione di magistrature con competenze su tutta la Terraferma, come i *Provveditori sopra i beni inculti* o i *Provveditori sopra beni comunali*. Vi sono aspetti fiscali importantissimi; attorno alla metà del Cinquecento si consolidano i cosiddetti enti territoriali, organismi rappresentativi delle comunità rurali, che erodono il privilegio fiscale dei comuni cittadini conseguendo persino l'inaudita capacità di stimare – come a Vicenza per l'estimo di metà secolo studiato ai fini della storia dell'architettura dalla Battilotti – i patrimoni dei cittadini. Vi sono rilevanti novità nell'amministrazione della giustizia penale, ove il governo veneziano introduce nuovi riti e nuove procedure, potenziando il ruolo del consiglio dei Dieci, reprimendo la violenza aristocratica e incidendo per la prima volta sulla egemonia ed il privi-

13 Basti qui il richiamo a *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, il Mulino, Bologna 1994.

14 Cfr. ad es. G. Del Torre, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Franco Angeli, Milano 1986.



legio della quale godevano i ceti dirigenti cittadini in questa materia molto delicata.<sup>15</sup> Le città della Terraferma vedono insomma messi in discussione elementi importanti della loro posizione egemonica, della loro condizione di capitale provinciale.

Ma nella sostanza il tentativo di ridisegnare su nuove basi l'assetto dello stato di Terraferma non riesce, se non parzialmente, anche perché perseguito dal patriziato veneziano in modo non concorde; e come tutti sanno, questi problemi di fondo restarono per sempre irrisolti, sino alla caduta della repubblica. Per non ricordare che un successivo momento "alto" di riflessione, sono questi i temi sui quali si sofferma ancora agli inizi del Settecento Scipione Maffei nel *Consiglio politico alla Repubblica di Venezia*, nel quale diagnostica la frattura fra centro e periferia, fra Venezia e le città soggette, come il problema fondamentale dell'assetto politico ed istituzionale della Terraferma, e nello stesso tempo la avalla, la considera inevitabile.<sup>16</sup>

Ricostruire lo "spirito pubblico" che animava il ceto dirigente veronese, i suoi sentimenti nei confronti di Venezia tra Cinque e Seicento, sarebbe un'operazione complessa e difficile. Ma qui ci basta constatare che – comunque sia – da parte di questo orgoglioso patriziato<sup>17</sup> il presente non può essere celebrato, perché anche se viene realisticamente accettato crea disagio e irritazione. Bisogna guardare al passato, ad un passato che alimenti – in modo storicamente fondato o no, poco importa – orgoglio e autocoscienza civica. È questo lo sfondo sul quale va collocata l'iniziativa del comune di Verona di far eseguire una serie di grandi tele dedicati a fatti gloriosi della storia cittadina. La necessità di agganciarsi a dei valori e a dei dati che fondino l'identità cittadina favorisce infatti un ripensamento, una riflessione sul passato, sulla storia della città.

Beninteso, non c'è nulla di radicalmente originale o nuovo in questo. Il municipalismo è il minimo comune denominatore, è merce corrente negli stati italiani d'*ancien régime*: tutti stati che (ad eccezione di quello sabauda) non hanno un elemento identitario "forte", in quanto entità regionali o sovracittadine. Ma d'altra parte non si deve neppure credere che la "tenuta" del patriottismo municipale sia indifferenzia-

15 Nell'impossibilità di rinviare in questa sede a una bibliografia immensa, mi limito a menzionare C. Povo, "Centro e periferia nella repubblica di Venezia. Un profilo", in *Origini dello stato*, cit., pp. 207-221.

16 P. Ulvioni, *Riformare il mondo. Il pensiero civile di Scipione Maffei*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008.

17 A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella Terraferma veneta del '400 e del '500*, Unicopli, Milano 1994<sup>2</sup>.

ta o uniforme nelle sue manifestazioni. Non lo è neppure nell'ambito dello stato di Terraferma veneziano. Per Padova, per esempio, se ancora nel Quattrocento regge l'immagine e il mito polemico della città d'antichissima origine cui Venezia figlia offre il *baculus senectutis*, si è parlato per il secolo successivo di "caduta della dimensione-città", di scadimento a pura erudizione antiquaria del culto delle memorie cittadine<sup>18</sup>. E osservazioni non dissimili potrebbero essere fatte per Treviso.

A Verona invece, come del resto a Vicenza, la rilettura e reinterpretazione della memoria storica della città è nel Cinquecento – rispetto a quanto accade in altre città – forse più articolata, pur sempre nel quadro (mantenuto per opportunità e anche per convinzione) dello *status quo*, del rapporto ormai irreversibile con la Dominante. Quel "discorso pubblico" sulla storia che altrove in Europa è fatto al livello degli stati e delle monarchie, può essere declinato anche al modesto livello municipale.<sup>19</sup>

#### Cosa riscoprire nella storia medioevale cittadina: invenzioni nella tradizione

Per valutare e comprendere le scelte iconografiche che i ceti dirigenti compiono nel grande serbatoio costituito dalle vicende politiche medievali della città, occorre considerare brevemente la storiografia municipale di quegli anni.

Non è questa l'occasione opportuna, naturalmente, per un'analisi completa della storiografia veronese cinquecentesca, né per una valutazione approfondita della sua conoscenza del passato.<sup>20</sup> Ne trascuro qui molte dimensioni: ad esempio quella più propriamente erudita ed antiquaria di un Panvinio, alla quale lo stesso Torello Saraina, il notaio e cronista sul quale ora rapidamente mi soffermo, non era stato estraneo; così come, per restare agli ultimissimi anni del Cinquecento,

18 S. Collodo, "Introduzione", in Ead., *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Antenore editore, Padova 1990.

19 Su questi temi cfr. in generale P. De Vecchi, G.A. Vergani (a cura di), *La raffigurazione della storia nella pittura italiana*, Silvana editore, Milano 2004; e sul piano più squisitamente storiografico cfr. M. Fantoni, *Il potere delle immagini. Riflessioni su iconografia e potere nell'Italia del Rinascimento*, in "Storica", 1 (1995), fasc. 3, in particolare pp. 71-72 per riferimenti alle città soggette negli stati rinascimentali e moderni italiani.

20 Ricerche che risultano spesso estremamente illuminanti: cfr. per i territori di Bergamo, Brescia e Cremona F. Menant, "La conoscenza del medioevo in Lombardia nei secoli XVII e XVIII", in F. Menant, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Vita e Pensiero, Milano 1992, pp. 3-38.

non mi occupo né del documentarismo di Alessandro Canobbio, riordinatore di archivi e storico di alcune delle più importanti famiglie aristocratiche cittadine, né della ripetizione dei moduli delle *laudes civitatum* nella quale si inserisce un'opera come *Le bellezze di Verona* di Adriano Valerini.<sup>21</sup> Interessano invece qui le letture più vulgate e banali, quelle alla portata della *communis opinio* del patriziato cittadino che sedeva nel consiglio, le valutazioni che facevano tendenza e appunto opinione.

Nel pieno e tardo Cinquecento, alcuni "intellettuali organici" del ceto dirigente cittadino elaborano un'interpretazione complessiva della storia medioevale e contemporanea della città che merita di essere sottolineata, anche per il legame stretto che essa ha con alcune delle opere di committenza pubblica che oggi ripropongo. Alludo in particolare al notaio Torello Saraina e alle sue *Historie e fatti de' veronesi nelli tempi del popolo et signori scaligeri*, edite negli anni Quaranta del Cinquecento ma ristampate nel 1586, e al patrizio Girolamo dalla Corte, autore di una *Historia di Verona* edita nel 1592-1594 a Verona e poi riedita nel 1594 a Venezia presso Agostino Camporese a Agostino Savioli<sup>22</sup> che per vari aspetti riprende il testo del Saraina. L'uno e l'altro autore rileggono la vicenda medievale della città secondo precise gerarchie interpretative. L'età scaligera, l'età della potenza e della gloria massima della città, che ci si potrebbe aspettare alimenti l'orgoglio civico, non è affatto esaltata, ma piuttosto trascurata; e in ogni caso della dinastia si sottolinea l'origine squisitamente cittadina.

Al proposito, ricordo qui per inciso che in una ricerca di alcuni anni fa mi è occorso di osservare una circostanza apparentemente banale, ma forse non casuale. Proprio negli stessi anni nei quali strolaga e almanacca su quale evento della storia cittadina gli piacerebbe aver sotto gli occhi mentre discute e vota, lo stesso consiglio cittadino si disinteressa completamente del sepolcreto scaligero delle Arche che si trovava a poche decine di metri dalla loggia di Fra Giocondo. Lo si lascia in completo abbandono, e si manifesta sovrana indifferenza per la statua equestre di Cangrande I che, colpita da un fulmine, per quasi trent'anni giace a terra, danneggiata e mutila.<sup>23</sup>

21 *Le bellezze di Verona. Nuovo ragionamento d'Adriano Valerini Veronese. Nel quale con brevità si tratta di tutte le cose notabili della città*, Verona 1586 (ristampa anastatica a cura di G.P. Marchi, Verona 1974).

22 Citerò da questa edizione: *Dell'istorie della città di Verona del signor Girolamo Dalla Corte gentiluomo Veronese*, Venezia 1594, tomi I-III.

23 G.M. Varanini, "Documenti vecchi e nuovi a proposito delle Arche scaligere", in *La sta-*

Ciò che agli storici veronesi del Cinque e Seicento appare da sottolineare fortemente, anzi da porre come perno della ricostruzione stessa delle vicende della città in età medioevale, è invece - e non per caso - la natura collegiale del governo cittadino, e la sua antichità, precedente all'affermazione stessa del comune. Il Saraina, nella sua *Historia* (che, ribadisco, nel titolo mette al primo posto il popolo), colloca infatti nel sec. X (nell'età dell'imperatore Ottone I) la definizione del governo ottimatizio/patrizio della città. È una definizione che egli prende di peso dagli statuti del Quattrocento e non dalla sua personale e diretta esperienza, suggerendo un'origine antichissima delle forme di autogoverno cittadine, proprio quelle che Venezia in qualche modo in quegli anni attaccava sul piano della amministrazione della giustizia con l' incisiva iniziativa del Consiglio dei Dieci. Tale forma di reggimento sarebbe rimasta sino all'età di Federico II e di Ezzelino III da Romano, il quale siccome "siccome ella era retta da' nobili" ritenne opportuno "porre il governo nelle mani de' plebei e gente vile".<sup>24</sup> C'è quindi nella sua ricostruzione l'idea precisa della cesura costituita dal governo "popolare", in incubazione durante il ventennio ezzeliniano e venuto poi alla ribalta con Mastino I della Scala e col regime delle arti e appunto del popolo. Con questa lettura della storia medievale della città, Saraina pone tra l'altro le premesse di una prospettiva che interessa molto al patriziato cittadino dei suoi tempi: l'età ottoniana (e in generale precomunale e comunale) diventa il momento nel quale almeno un certo numero di famiglie del patriziato cinque-seicentesco possono collocare le proprie origini. Quanto al Della Corte, ovviamente egli tratta con ampiezza la storia scaligera, nel contesto di una ripartizione equilibrata dello spazio a disposizione. Ma anch'egli appare notevolmente sensibile alla dimensione collegiale e consiliare, implicitamente e potenzialmente "patrizia", della società politica cittadina. Non a caso infatti egli traduce e pubblica, alla data del 1279, il lungo elenco di oltre 500 componenti del consiglio del comune di Verona (fra i quali, osservo per inciso, molti capostipiti delle famiglie più illustri del patriziato cinquecentesco) che approvarono la pace stipulata a Montichiari con il comune di Brescia.<sup>25</sup> Il Della Corte in tal modo esprime la percezione del profondo mutamento della élite dirigente che coincide ed accompagna la (e solo in parte è motivato dalla)

*tua equestre di Cangrande I della Scala. Studi, ricerche, restauro*, a cura di S. Marinelli, G. Tamanti, Neri Pozza, Vicenza 1996, pp. 25-49.

<sup>24</sup> Saraina, *Historia e fatti*.

<sup>25</sup> Della Corte, *Dell'istorie della città di Verona*, cit., t. II, pp. 241-248.

affermazione della signoria scaligera: ma anch'egli rilegge il periodo precedente come una fase significativa della storia della città, segnata da coesione e patriottismo municipale.

Per l'assunto di questo saggio, l'opera del Della Corte merita una particolare attenzione per la considerazione elementare, ma non per questo meno cruciale, suggerita dalla cronologia: la sua pubblicazione coincide in modo quasi perfetto con le deliberazioni comunali sulla decorazione della sala consiliare. L'opera di questo patrizio, sulla cultura e sulla stessa vicenda biografica del quale si desidererebbero più informazioni, fu edita una prima volta nel 1592-1594, ebbe una edizione veneziana nel 1594, e fu ristampata velocemente, a prova del suo successo, appena due anni dopo, nel 1596. Come si vedrà, almeno alcuni degli episodi prescelti come soggetto delle grandi tele che sono nel testo dell'acortiano sono infatti in qualche modo "sceneggiati", narrati con un impianto descrittivo non usuale nella tessitura narrativa.

Si intravede dunque il quadro interpretativo nel quale si colloca la scelta dei soggetti celebrativi scelti, sia quelli scelti in prima istanza ed eseguiti effettivamente, sia quelli che il consiglio cittadino individua in un secondo momento. Poco significato ha ovviamente l'anno 1405, il momento dell'assoggettamento a Venezia, della raffigurazione del quale non si può evidentemente fare a meno, e probabilmente non si vuole fare a meno. Ma per il periodo precedente si tratta di individuare occasioni nei quali la città sia vittoriosa, anche militarmente; nelle quali il ceto dirigente cittadino, archetipo del patriziato, agisca collettivamente; nelle quali la città nel suo complesso agisca politicamente in modo autonomo. Ecco allora motivato il taglio cronologico delle scelte, che si collocano tutte in quella che potremmo definire "una lunga età comunale": un'età che in questa visione mitizzata appare caratterizzata da una sostanziale concordia civica. Questa scansione è anticipata a comprendere un tratto dell'alto medioevo e prolungata sino agli inizi del Duecento: perché dopo si percepisce, o si riconosce, una cesura politica e sociale di grande rilevanza. Episodi minori, o minimi, o tutt'altro che gloriosi, o inventati, sono perciò accuratamente individuati nella congerie di fatti e di notizie che la peraltro povera tradizione cronistica cittadina forniva, e indicati come soggetto agli artisti (ovvero accettati). Li passeremo in rassegna, seguendo la cronologia, e citando sommariamente i testi del Saraina e del Della Corte che li espongono.

È evidente il rischio di caricare di un significato politico eccessivo, o meccanicamente dipendente da questioni politiche e amministrative attuali (dell'attualità di fine Cinquecento), la scelta di soggetti iconografici che possono essere stati suggeriti anche semplicemente per il loro *appeal* iconografico. È impossibile tuttavia non ricollegare ad un problema importante della storia politica e amministrativa veronese il tema della grande tela di Felice Brusasorzi che raffigura la *Battaglia dei Veronesi contro i Benacensi nell'anno 849*.<sup>26</sup>

Il contesto storico al quale rinvia questo episodio, frutto di mera invenzione (il primo a denunciarlo fu Alessandro Carli, nella sua storia tardo-settecentesca della città<sup>27</sup>), è quello della autonomia della *iudiciaria Gardensis* in età carolingia. Secondo questa tradizione affermata nella Verona di fine Cinquecento, alla metà del secolo IX si sarebbe verificata una rivolta delle popolazioni gardesane, in precedenza soggette a Verona; tale rivolta fu repressa dai Veronesi, che in occasione di questa guerra avrebbero adottato il nuovo stemma cittadino, la croce gialla in campo azzurro, in sostituzione della croce rossa in campo bianco. Come è noto, la sostituzione delle insegne risale invece al 1259-60, e all'affermazione del comune popolare e di Mastino della Scala *potestas populi*<sup>28</sup>: la prima manifestazione dell'autonomia e della presa di coscienza del comune cittadino viene, in questo modo, ricollocata quattro secoli avanti. L'obiettivo specifico che si persegue è evidentemente la sottolineatura della originaria soggezione del territorio gardesano alla città; si contestano quella dimensione di autonomia e quei margini di privilegio che le comunità di quel territorio (e in particolare quelle rivierasche, costituenti la cosiddetta "Gardesana dell'Acqua") avevano costantemente rivendicato durante l'età veneziana, appoggiandosi a privilegi concessi soprattutto da Mastino II della Scala.

Elemento accessorio, ma importante di questa fantastica tradizione è il fatto che i Veronesi avrebbero chiesto per l'occasione, data la loro inesperienza nella guerra navale, l'aiuto dei Veneziani. A capo del

26 Su quest'opera cfr. P. Marini, "Vittoria dei Veronesi sui Gardesani", in *Viaggiare nell'arte. Interventi di restauro*, I, a cura di M. Gregori, P. Marini, M.E. Avagnina, P.L. Fantelli, Neri Pozza, Vicenza 1995, pp. 82-84.

27 A. Carli, *Istoria della città di Verona sino all'anno MDXVII divisa in undici epoche*, Verona 1796, t. II, pp. 271-272 ("fallace tradizione di una tal guerra, rappresentata in quadro, ch'è nella sala del Consiglio").

28 G.M. Varanini, "Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)", in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Banca Popolare di Verona, Verona 1991, pp. 335 ss., con rinvio agli studi tuttora fondamentali di L. Simeoni, e di A. Castagnetti.

contingente veneziano, il doge avrebbe inviato nell'occasione Maffeo Giustinian. Nella battaglia costui si coprì di gloria; e perché ne rimanesse imperituro ricordo aggiunse allo stemma Giustinian, che reca l'aquila bicipite, una fascia gialla e blu. Fu certamente durante il rettorato di Onfredo Giustinian, capitano veneto di Verona nel 1589, che la memoria di questo episodio leggendario fu elaborata e proposta (o riproposta); il Giustinian commissionò un affresco nel cortile del palazzo del capitano con una epigrafe celebrativa, riportata da Ludovico Moscardo nella sua *Historia di Verona*. Moscardo, che riprende in questo punto quanto aveva scritto a fine Cinquecento nella sua inedita trattazione della storia altomedievale cittadina Alessandro Canobbio (figura eminente della cultura cittadina dell'epoca, notaio e archivista di fiducia di famiglie patrizie e di istituzioni ecclesiastiche) fa anche espresso riferimento ad un affresco celebrativo, commissionato nel 1589 da Onfredo Giustiniano capitano di Verona, che si trovava nel palazzo; riporta l'iscrizione che ai suoi tempi si leggeva, e lo pone in relazione col "quadro assai grande" che si vedeva nel palazzo.<sup>29</sup>

Non è raro che i rettori di Verona – in quanto persone e in quanto esponenti di famiglie autorevoli – stringano con la città amministrata o con qualche patrizio un rapporto speciale di protezione e di amicizia, sovrapponendo alla funzione pubblica da loro svolta le strategie personali e familiari alla politica propria e della propria famiglia; una prassi che ufficialmente il governo veneto deplorava, ma che risultava inevitabile e in qualche modo scontata. Potrebbe spiegarsi allo stesso modo, per esempio, la presenza di allegorie concernenti la famiglia Foscarini nei disegni di Paolo Farinati al Louvre.<sup>30</sup>

Come si è accennato sopra, tre grandi tele – progettate o realizzate – si riferiscono invece a eventi importanti della storia politica di Verona comunale, verificatisi nel breve arco di mezzo secolo, tra il 1164 e 1223, e possono essere ricondotti a un criterio di selezione comune. Va menzionata innanzitutto la tela che nelle definizioni correnti è presentata come *La vittoria dell'esercito comunale veronese contro Federico Barbarossa a Vigasio*. Non si trattò in realtà di una "vittoria" in senso proprio, perché non vi fu uno scontro militare ma piuttosto qualche modesta scaramuccia, come risulta dalla narrazione dello stesso Della Corte, che sul piano strettamente militare si limita

<sup>29</sup> Moscardo, *Historia di Verona*, cit., p. 90.

<sup>30</sup> Cfr. H. Sœur, *Farinati décorateur. Dessins préparatoires aux fresques de la région de Vérone dans les collections du Louvre*, in "La revue du Louvre et des Musées de France", XXIX (1989), pp. 29-45.

ad osservare che i Veronesi “costrinsero a ritirarsi alquanto” l’esercito imperiale. Durante la spedizione in Italia, l’esercito imperiale si era infatti accampato a Vacaldo, appunto presso Vigasio; e l’esercito comunale veronese – uscito dalla città con il Carroccio – lo fronteggiò per alcuni giorni inducendolo infine ad abbandonare il campo.<sup>31</sup>

Il secondo episodio è la battaglia combattuta dai Veronesi contro i Mantovani a Pontemolino, presso Ostiglia (1199).<sup>32</sup> Anche in questo caso l’importanza militare dell’evento, pur significativo, non è eccezionale: si tratta di uno dei tanti contrasti che punteggiano la lunga vicenda del rapporto tra Verona e Mantova, sempre conflittuale tranne che nel primo periodo scaligero (dal 1272, quando Alberto I della Scala e Pinamonte Bonacolsi si allearono, al 1329, quando Cangrande I rimosse i Bonacolsi dalla signoria mantovana sostituendoli con i Gonzaga). Nella stessa logica rientra la battaglia combattuta nel 1212 a Ponte Alto presso Vicenza tra l’esercito del comune di Verona e i Vicentini, in una congiuntura segnata dal primo sviluppo delle lotte di fazione imperniate sugli schieramenti intercittadini. Nella circostanza, l’esercito veronese comandato dal podestà Bartolomeo da Palazzo, esponente del partito dei Sambonifacio in quel momento al potere, si scontrò con un esercito vicentino, del quale facevano parte anche esponenti dei *Monticoli*, l’altra fazione veronese in quel momento fuoruscita e alleata a Ezzelino da Romano, che in quel momento controllava Vicenza. È interessante osservare che la ricerca storica contemporanea ha chiarito (sulla base di una più ampia valutazione delle testimonianze) che in quella circostanza l’esercito dei veronesi *intrinseci* fu sconfitto; ma la tradizione storiografica veronese del Cinquecento, appoggiandosi alle tarde testimonianze dei manoscritti quattrocenteschi che tramandano il testo di Parisio da Cerea, presenta l’evento come una vittoria della città.<sup>33</sup>

31 Della Corte, *Dell'istorie della città di Verona*, cit., t. I, pp. 208-209. Sull’episodio cfr. C. Cipolla, *Federico Barbarossa a Vacaldo nel 1164*, Verona 1883; ma per una contestualizzazione storiograficamente più aggiornata, A. Castagnetti, *Le città della Marca veronese*, Verona 1991, p. 160.

32 Castagnetti, *Le città della Marca veronese*, cit., p. 232. Cfr. anche L. Simeoni, “Il comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto”, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, II, Verona 1959, p. 24 e nota 1, secondo il quale l’episodio “ebbe molta eco nella Lombardia e nella Marca”.

33 Simeoni, “Il comune veronese”, cit., p. 39 e nota 1 (ove si cita anche il dipinto). Secondo il Simeoni, l’errore fu forse dovuto al fatto che tra i milites catturati figura un Ezzelino, che fu erroneamente identificato con Ezzelino da Romano, mentre si trattava di un veronese, Ezzelino da Mosto. Per il contesto politico complessivo, cfr. Castagnetti, *Le città della Marca*, cit., p. 236.



Non minore significato e interesse ha infine il progetto, non portato a compimento a quanto si sa, di inserire tra le glorie civiche il preteso assoggettamento di Trento a Verona, che sarebbe avvenuto nel 1223. Gli studi recenti hanno dimostrato le relazioni abbastanza strette intercorse tra il ceto dirigente di Verona comunale e la società trentina negli anni a cavallo tra il XII e il XIII, caratterizzati in generale da una forte spinta espansiva di Verona: le fazioni e i partiti veronesi alimentano, anche con l'invio di contingenti armati, i contrasti esistenti in un ambito politico piuttosto ristretto come quello di Trento. Ma di assoggettamenti non v'è traccia alcuna, né negli eventi di storia trentina di quegli anni si riesce a trovare il benché minimo appiglio, visto che è piuttosto il potere politico insediato a nord di Trento (impersonato in quella congiuntura da Alberto III conte di Tirolo) a manifestare una tendenza egemonica sulla città.<sup>34</sup>

È certo significativo che – tra tanti assoggettamenti effettivi di città italiane realmente verificatisi nella storia della città (le formelle dell'arca di Cangrande I lasciavano per esempio l'imbarazzo della scelta, fra tutte le città della Marca Trevigiana: ma quella signorile non era una congiuntura che a fine Cinquecento piacesse celebrare) – l'attenzione del ceto dirigente cittadino si orienti su questa fantasiosa ipotesi. Si può ipotizzare che con un'opzione del genere si volesse semplicemente esprimere la percezione dell'importanza del rapporto con l'asse commerciale atesino. Ma interessa soprattutto ricordare che ancora una volta, è il Della Corte a imbastire, non si sa su quali basi, il fantasioso racconto secondo il quale “Manfredo da Cordovico signore di Trento offerse spontaneamente a' nostri la signoria della città”, a causa delle discordie insorte tra lui e “altri signoriotti suoi vicini”, patteggiando con il comune di Verona (rappresentato nell'occasione da Antonio Nogarola e Pace da Lazise, “onoratissimi cittadini nostri”, la salvezza della vita e dei beni.<sup>35</sup> Si può anzi aggiungere che i luoghi stes-

34 Nel 1222 infatti, essendo assente (perché al seguito di Federico II) il vescovo Alberto di Ravenstein, il governo della città fu affidato appunto al conte di Tirolo (A. Castagnetti, “Crisi, restaurazione e secolarizzazione del governo vescovile (1236) e un Comune cittadino mancato”, in *Storia del Trentino*, II (*L'età medievale*), a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, il Mulino, Bologna 2004, pp. 172-173).

35 Della Corte, *Dell'istorie della città di Verona*, cit., t. I, p. 267. Il nome di Manfredo “da Cordovico” è del tutto ignoto, e non sono stato in grado di ricondurlo a un contesto medievale trentino purchessia. L'unico aggancio vagamente plausibile nel racconto del Della Corte è il riferimento ad Antonio Nogarola: un paio di personaggi di tal nome compaiono nelle prime generazioni conosciute di quella importante casata, per quanto piuttosto nella seconda che nella prima metà del Duecento (cfr. le schede nn. 18 e 19, da me redatte, del volume *Nogarole Rocca nella storia. Gli uomini, le terre, l'acqua, il confine*, Nogarole Rocca

si degli eventi militari celebrati o da celebrarsi in questo programma iconografico rinvii, insieme con il confine settentrionale costituito dal territorio trentino, ad una volontà di “marcare il territorio”, segnandone anche simbolicamente i confini. Pontemolino si trova infatti all'estremo confine meridionale, in un'area che dai primi del Quattrocento era stata ceduta ai Gonzaga di Mantova; a Vicenza, la località ove si svolse la battaglia è certo oltre i confini orientali del distretto veronese, ma non lontano da quella fascia territoriale ubicata in diocesi di Vicenza ma nel territorio civile di Verona, il cosiddetto Fiumenovo, che era stata inglobata nel territorio veronese nel XII secolo ma che era oggetto spesso di contrasti per questioni di confine o di acque.

Un'ultima considerazione può essere fatta, riprendendo gli spunti già segnalati a proposito dell'opera storiografica di Girolamo Della Corte. Almeno in alcuni dei casi l'impianto narrativo delle pur generiche descrizioni dello storico patrizio che negli anni immediatamente precedenti all'esecuzione delle grandi tele si sofferma su questi episodi, ha una sua teatralità e una sua enfasi. Della battaglia lacustre si è accennato. A Pontemolino (1199), nel racconto dello storico tardocinquecentesco la battaglia è collocata al crepuscolo, e risolta dai Veronesi che “da grandissima colera sospinti urtarono con tanto impeto in quelli (i Mantovani), che lor malgrado gli fecero voltar le spalle”.<sup>36</sup> Nel 1212 la svolta della battaglia (anche in questo caso avvenuta nottetempo) è data dal fatto che i veronesi “ristrettisi di nuovo insieme” dopo un temporaneo arretramento “inanimiti dal podestà e da alcuni principali cavalieri, pieni di vergogna e insieme di generoso sdegno tornarono con tanta braura alla battaglia che i nemici [...] furono sforzati mettersi in fuga”.<sup>37</sup> Sicuramente non è casuale la scelta di questi soggetti, nei quali la città appare concorde contro nemici esterni, nel contesto di una quotidianità politica fatta di violente lotte di fazione intracittadine. Ma ovviamente, la possibilità di istituire un rapporto più stretto tra queste descrizioni e le confuse, pur se vivaci, raffigurazioni iconografiche andrebbe vagliata mediante un esame più minuto e attento. Basti l'aver suggerito la plausibilità di un contesto ideologico e politico.

[Verona] 2008, pp. 38-41). Ancor più stravagante il riferimento a “Pace da Lazise”, che si sarebbe indotti a ricollegare con la famiglia Bevilacqua-Lazise (spesso definita nelle fonti quattro-cinquecentesche col mero riferimento alla presunta località d'origine della casata).

<sup>36</sup> Della Corte, *Dell'istorie della città di Verona*, cit., t. 1, pp. 240-241.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 257-258.

## Appendice

1.

Archivio di Stato di Verona, *Archivio antico del comune*, reg. 96, c. 94 *rv* [19 febbraio 1595].

Pro reformando hoc loco consilii.

Posita fuit pars infrascripta iam pridem lecta, nunc repetita, pro cuius favore de loco concionis copiose disseruit magnificus comes Iulius Caesar Nogarola provisor comunis, contradicta per excellentem dominum Iacobum a Seca iuristam de additione ordinaria presentis mude officio fungentem contradictoris, cui per biduum ante ostensa fuerat iuxta partem. Et capta fuit de ballotis 42 pro, 12 contra.

Maiores nostri palatium hoc comitiis destinatum condiderunt egregie ut temporibus illis, si amplitudinem porticus, excelsas columnas, decoram faciem, et cetera edificii ornamenta contemplemur. Verum locus iste in quo hyemali tempore congregamur longe est impar reliquae structurae, ob inequalitatem et angustiam et praesertim quia caminus in angulo positus vaporem edit nimis noxium omnibus assidentibus. Florente igitur divino munere ipsa civitate non amplius differendam esse censemus huiusce mansionis reformationem, cum pro publico ornamento, tum pro commodo clarissimorum dominorum rectorum et consiliariorum. Itaque ad propositionem magnifici comitis Iulii Caesaris Nogarolae provisoris comunis vadit pars posita per dominos provisores consilii Duodecim quod hic locus obliquus et angustus publicis impensis ad rectilinium dirigatur et latior fiat iuxta peritorum sententiam, et quod eligantur tres prestantes cives qui operi presint usque ad illam perfectionem sub observatione infrascriptorum capitulorum.

Primo, che questo luogo del consiglio se debba allargar verso la sala quanto parerà al giudicio delli tre presidenti da essere eletti et de' periti, et che dalla parte verso il palazzo pretorio si radrizzi recta linea et vi si faccia un camino in mezzo con napa grande di pietra nobile, et sia posta una porta in mezo pur di pietra della sopradetta qualità, et si facciano il tribunale et li banchi di tavole di noce in forma elegante.

2°, che sia lecito alli tre presidenti da essere eletti di proponere nel consiglio di XII di ponere per ornamento di questo luoco quelli quadri di pittura in tela che possino apportar decoro al publico rappresentando in essi li fatti et advenimenti più felici et illustri della nostra città, dovendo li partiti da esser proposti in materia di queste pitture essere approvati con li doi terzi delli voti delli signori proveditori di

commun, Consiglio di XII et zonta, et delli tre signori presidenti che pro tempore saranno.

2.

Archivio di stato di Verona, *Archivio antico del comune*, reg. 96, c. 102r [8 aprile 1595]

Pro fabrica curiae seu loci consilii magnificae civitatis.

Cum in parte capta super instauratione loci consilii decretum sit quod locus ipse elegantibus picturis ornetur quibus appareant illustria gesta et eventus foelices civitatis nostrae, propterea facta diuturna consultatione super ipso negotio et propositis ac consideratis variis accidentibus praeteritorum temporum, demum facta fuit electio infra-scripta gestorum et eventuum, et missis suffragiis sigillatim approbata sunt capitula infrascripta.

Et primo, quod in facie loci supra tribunal clarissimorum dominorum rectorum sive ut melius videbitur dominis praesidibus antedictis docta manu picta ponatur historia vitae et mortis beati Zenonis protectoris huius catholicae civitatis. Captum fuit de omnibus.

2° quo in alia facie latiori supra ianuam loci e regione tribunalis ponatur historia similiter docte picta deditionis voluntariae huius fidelissimae civitatis factae per cives oratores nostros serenissimae reipublicae Venetiarum ante augustissimam [ms. angustissimam] ecclesiam Sancti Marci. Captum fuit de omnibus.

3° quod ponatur in dicto loco historia belli benacensis cum victoria parta. Captum fuit de omnibus.

4° quod ponatur effigies antiqua civitatis nostrae cum theatro, naumachia, amphitheatro et reliquis antiquis monumentis magnificentiae eiusdem civitatis. Captum fuit de omnibus.

5° quod ponantur illustria gesta civitatis contra Federicum imperatorem cum profligatione ipsius Federici. Captum fuit de omnibus.

6° quod ponatur deditio facta maioribus nostris civitatis Tridentinae. Captum fuit de omnibus.